

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

=====
PUBBLICAZIONE COMMEMORATIVA
=====

MARZO 1915 - MAGGIO 1919



LA VEDETTA ALICE
DELLA SOCIETÀ AL-
PINA DELLE GIULIE,
DEMOLITA DAGLI
AUSTRIACI NEL
GIORNO DELLA DI-
CHIARAZIONE DI
GUERRA DELL'ITALIA

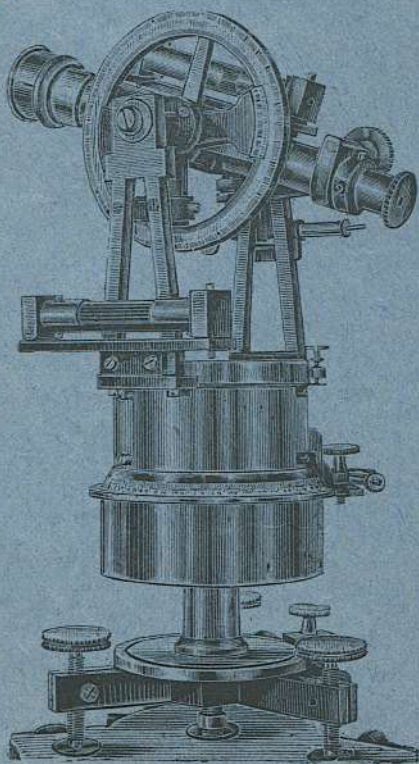


PIRELLI & C.o

==== MILANO ====

Società per le industrie
della Gomma Elastica,
della Guttaperca, dei Fili
e Cavi elettrici ed affini.

FILIALE DI TRIESTE, Piazza Oberdan 1.



PIETRO SBISÀ FOTOGRAFIA OTTICA ==== GEODESIA ====

FIRENZE, Piazza Signoria 4
Telefono 1339

ROMA, Corso Umberto 163
Telefono 3601

TRIESTE, Via D. Alighieri 5
(ex Via S. Antonio)

==== Casa fondata nel 1869 ====

Apparecchi fotografici di ogni marca --- Laboratorio per sviluppo e stampa --- Articoli di ottica in genere --- Ottica oculistica --- Fabbrica propria di occhialeria :: ::

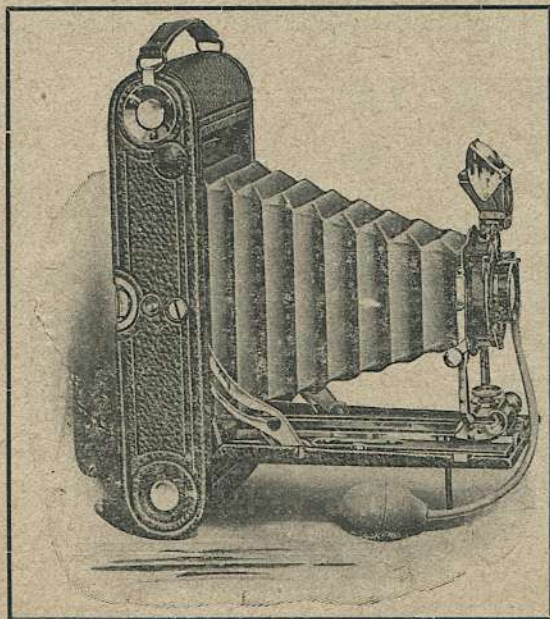
LIBRERIA EDITRICE INTERNAZIONALE CAPPELLI - TRIESTE

* * * * CORSO VITTORIO EMANUELE III, 12 * * * *

Novità letterarie, scientifiche italiane e straniere **Libri di testo**
per tutte le Scuole **Dizionari e Grammatiche** per ogni lingua
Assortimento di libri legati per premiazioni **Libri per ragazzi**
Carte Geografiche **Guide d'Italia, e altri Paesi** **Libri di viaggi**
Opere d'arte **Di Giurisprudenza** **Militari** **Manuali per**
cucina **Publicazioni illustrate** **Ricco assortimento e rappre-**
sentanza esclusiva di Giornali di Moda **Materiale scolastico**
di arredamento completo didattico e scientifico

*La Libreria manda ai suoi clienti, e a chi ne faccia richiesta, i libri in
esame. * Distribuisce ogni mese Cataloghi italiani. * Accetta com-
missioni per tutti i paesi.*

:: :: Apparatî Fotografici e Accessori RODOLFO BUFFA



TRIESTE
CORSO V. E. III, 6 :::

*Ricco assortimento in
apparatî delle più rino-
mate fabbriche: Goerz,
Kodak, Jca, Ernemann,
ecc. Lastre, film, carte
sensibili, bacinelle, tor-
chietti, album, ecc. ecc.*

*Si eseguiscano colla
massima cura per i Si-
gnori dilettanti, i lavori
di sviluppo e copia.*

PREZZI MODICI

LIBRERIA F. H. SCHIMPF

Piazza della Borsa 12 — Telefono N. 712

GRANDE DEPOSITO di opere scientifiche e letterarie in lingua italiana, francese, inglese e tedesca.

Guide di viaggio, Carte geografiche, Topografiche ed idrografiche.

CATALOGHI A RICHIESTA GRATIS

FILIALE in Via Mercato Vecchio (Palazzo Lloyd)
con Biblioteca Circolante di 6000 volumi in quattro lingue.

ASSICURAZIONI GENERALI TRIESTE

Fondi di garanzia al 31 Dicembre 1914 Cor. 480.984.656
Capitali per assicurazioni sulla vita in corso
al 31 Dicembre 1914 Corone. 1.212.012.598

L'Agenzia Generale di Trieste (Via N. Machiavelli 2) assume assicurazioni sulla vita dell'uomo contro i danni dell'incendio, dei trasporti, dei furti con iscasso. Assume inoltre assicurazioni contro gli infortuni e la responsabilità civile per conto della Società anonima italiana di Assicurazioni contro gl'Infortuni di
Milano.

ALPI GIULIE

RASSEGNA COMMEMORATIVA
DELLA
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Gli autori sono responsabili della forma e del contenuto dei loro scritti

ALLE SOCIETÀ ALPINE E TURISTICHE D'ITALIA



L'ultimo numero della Rassegna „Alpi Giulie“ fu pubblicato nei primi mesi del 1915. Allo scoppio della guerra italiana l'Alpina fu soppressa dall'Austria, e quindi venne interrotta ogni sua pubblicazione.

Sono trascorsi da allora quasi quattro anni di strazi indicibili, finchè venne il giorno della liberazione dal dominio straniero.

Oggi, mentre i colori d'Italia sventolano su tutti i gruppi delle Giulie, sulle Prealpi nostre, e fino al nostro mare, l'Alpina, risorta più grande e più forte, perchè appoggiata al generoso valore dell'Esercito nostro, riprende le sue pubblicazioni per ricordare la gloria dei soci, che per la Patria diedero la vita e per fissare la memoria dei tristi tempi dell'oppressione.

Le brevi pagine che seguono dimostrano la tenacia dell'Alpina nella difesa e nell'attuazione del programma nostro nazionale, nei fortunosi tempi passati.

Queste tradizioni dell'Alpina si perpetueranno finchè la Società avrà vita.

Nel dare alle stampe queste pagine, l'Alpina delle Giulie rivolge un saluto fraterno alle società alpine e turistiche d'Italia, che nel tempo di pace le furono amiche e che nel tempo di guerra hanno con lei sofferto, attendendo il momento della risurrezione d'Italia e della redenzione delle regioni ancora schiave.

Il nostro saluto fraterno va con particolare effusione a quelle società consorelle, che come l'Alpina patirono sotto l'oppressione nemica - all'Alpina Friulana e alle società alpine di Trento e Fiume. Come le accomunò la sventura, le unisce la gioia della vittoria.

Nell'inviare il suo fervido e sincero saluto l'Alpina esprime l'augurio, che dalla sua attività la Patria possa ricavare quel vantaggio, che i soci precorrendo col pensiero indomito negli anni del servaggio la redenzione, ha avuto la fiducia di poterle un giorno offrire.

La Società Alpina delle Giulie.

INVITO

— al —

XXXIII CONGRESSO GENERALE ORDINARIO

che avrà luogo il giorno **Lunedì 26 Maggio 1919**, alle ore 19 nella **Sala della Società Filarmonico-Drammatica** col seguente

Ordine di trattazione:

1. *Lettura dei P. V. dell' antecedente Congresso e dell' Adunanza straordinaria tenuta il 12 gennaio 1919.*
2. *Comunicazioni della Presidenza.*
3. *Relazione sulle vicende sociali dall' anno 1914 al 1918.*
4. *Presentazione dello stato patrimoniale.*
5. *Deliberazione riguardo al Convegno annuale.*
6. *Fissazione del canone sociale.*
7. *Eventuali.*
8. *Elezione del Presidente, del vice Presidente, di nove Consiglieri e di due Revisori.*

Trieste, 19 Maggio 1919.

Il Presidente:
Ing. Arturo Ziffer

Il Segretario:
Socrate Contumà

Articolo 29 dello Statuto: I soci che non sono presenti nel luogo dove si tiene il Congresso, possono farsi rappresentare da un'altro socio mediante lettera.

Articolo 28 dello Statuto: Il Congresso generale sarà valido quando v'inter venga o sia rappresentato almeno un decimo dei soci iscritti. Nel caso però che i comparsi non raggiungessero questo numero, verrà tenuto mezz'ora dopo nello stesso luogo un'altro Congresso che sarà valido qualunque sia il numero degl' intervenuti.

I NOSTRI MORTI

„Hic manebimus optime“

Ogni sera la porta della nostra Società si apre a qualche vecchio amico, che, per la prima volta dopo quattr'anni, riède all'adunata serale.

Un festoso clamore lo accoglie. Poi succede un breve silenzio. Un silenzio pensoso. Perchè?

Perchè in ognuno sorge nell'anima il rimpianto per coloro, cui quella porta non si aprirà mai più, per gli amici più cari, per gli amici dall'anima eroica, dal cuore di ferro, per gli amici caduti per la patria. Quel silenzio pensoso è il nostro serale tributo d'onore e di gratitudine, che, con la parte migliore di noi stessi, loro rendiamo.

È più triste dunque la nostra adunata serale? No! Non si piangono coloro, che riposano in eterno gloriosi là, sul Carso infernale, laggiù, nei tranquilli cimiteri del Friuli, là in alto, nei verdi prati, tra le giogaie alpine. Non si piangono coloro, ch'ebbero l'avventurata sorte di poter fare il purissimo dono alla patria, non si piangono coloro che seppero additarci qual fosse la suprema letizia dell'eroe, non si piangono coloro che salirono all'olimpò della gloria patria: si ricordano, si amano, si venerano.

* * *

Si ricordano: come furono, quando avemmo l'onore di conversar con loro, di star presso di loro, e non sapevamo ciò ch'essi erano. Si ricorda: ciò che dicevano, come in ogni parola il loro cuore pieno di patria traboccasse. Si ricorda: come in ogni gesto fosse riflessa la volontà generosa del sacrificio lieto e giocondo per la patria. Si ricordano: i loro occhi. Gli occhi profondi, sinceri, tutti lampi, dalla visione lontana e sicura, ficcati ben dentro nell'avvenire, che vedevano e sapevano. E noi li credevamo occhi, che sempre sognassero le alpi e invece vedevano le porte d'Italia!

Oh! Come ci siamo ingannati! Come vorremmo ora poter dire: Perdonateci se

vi parliamo e prima non c'inginocchiamo, perdonateci se quando parlavate vi ascoltammo senza reverenza, perdonateci se quando vi vedemmo per l'ultima volta non vi bacciammo le mani, o pure anime di eroi. Oh! Perchè non ci fu dato di abbracciarvi tutti e di ricordarci ora dell'ultima stretta di mano, dell'ultimo vostro sguardo, a perenne conforto e consolazione nostra?

Voi non verrete più fra di noi, ma guardando le stalattiti raccolte dalle vostre mani, i libri annotati da voi, le fotografie che vi ricordano, rivedendo i luoghi dove assieme facemmo tante escursioni voi sarete sempre presenti all'anima nostra: ammonimento, esempio, incitamento,

* * *

Vi amiamo tutti:

Te primo di tutti o Giuseppe Sillani, la cui gioconda figura animava tutte le conversazioni serali; la cui voce sonora dominava quella di tutti. Ricordiamo la tua risata franca, sincera, cordiale, la tua serenità, la tua aria un po' guascone e ingenua insieme, il frizzo sempre pronto, pungente, ma benevolo; ricordiamo e ricorderemo sempre la tua figura allampanata e piena di vigore, quella tua faccia dagli occhi scintillanti, tutti fuoco, quel tuo pizzo malizioso, che portavi e non portavi, o instancabile esploratore del mondo sotterraneo, temerario nel cercarne inesplorati e talvolta quasi inesplorabili abissi, ostinato conquistatore di vette, quasi l'anima tua vagasse e sotto e sopra la terra e nel cielo cercando sempre e ovunque ove Italia fosse.

Vorremmo qui narrare tutto di te, di te cittadino, di te patriotta, di te cospiratore, cui le perfide arti di un novello Kraus e di un secondo Zaiotti non bastarono a cavar di bocca un solo nome.

Un anno ti tormentarono, ma tu come Pastro, fosti l'eroe del silenzio o rispondesti con la celia tua imperturbabile alle

domande, che l'astuzia felina dell'inquisitore ti poneva innanzi, e l'esitar soltanto poteva valer la forza.

La guerra non fu cosa nuova per te che le dimostrazioni avevano educato, non alle proteste sonore, ma alla lotta violenta dei corpo a corpo. E con quale apparente rassegnazione, ed era disprezzo, ti aspettavi, dopo ogni dimostrazione, i poliziotti in casa perchè ti arrestassero, poichè reo eri di esser Giuseppe Sillani.

Ricordiamo tutti, come, capitato su una vetta del Trentino, un 18 d'agosto, mentre lassù un colonnello austriaco, assieme ad altri suoi austriaci dipendenti, gridava tre urrà alla salute dell'imperatore, tu, invitato quale cittadino austriaco ad associarti al loro grido, e non potevi esimerti senza finir stupidamente in prigione, gridasti forsennatamente un triplice: „Urremengo“ che assai accontentò il fedele suddito di S. M.

O anima sublimemente italica, nello spirito pronto e sicuro, non tutti conobbero quanto divino amore per la patria coltivavi, poichè lo spirito beffardo e il silenzio su quanto per essa operavi, ti copriva di un camice di allegra sconsideratezza. E anche prima di varcare l'iniquo confine, nel momento di abbandonar per sempre questa tua città, che tanto amavi, sicuro di non più tornarvi vivo, deciso a morir per essa, questa tua romana risoluzione nascondevi sotto il sarcasmo della frase: «La mia ormai è pelle da tamburo».

E a Mestre nel battaglione dei volontari prima e a Gemona nel battaglione Tolmezzo dell'8° R. Alpini poi, portavi sempre quella tua maschia e sicura baldanza, quell'allegria piena di cuore, che ti guadagnava il nome di «papà».

Possiamo dir meglio e più di questa semplice parola «papà»?

E «papà» Sillani, quasi quarantenne, parte con la 6ª Compagnia per la fronte e, come soldato semplice, nelle prime azioni, viene citato all'ordine del giorno pel suo coraggio. Un atto di eroismo gli procura un encomio solenne. Il 9 agosto del 1915 è nominato sottotenente nel 2° R. Alpini,

Passa a Cuneo per dieci giorni, al Deposito del suo nuovo Reggimento; il tempo per vestirsi a nuovo, per farsi fare una bella fotografia (o ingenua e grande anima di fanciullo), ed eccolo farsi mandare di nuovo alla fronte, in Carnia, sul M. Ludin.

Il 10 novembre scrive: ... „sono animato dalla speranza ardentissima che tosto o tardi il tricolore possa sventolare sulla nostra sventurata città“.... Ma subito la natura sua allegra, che rifugge dagli atteggiamenti austeri, riprende a celiare „che nespole girano nelle mie prossime vicinanze. Evviva l'Italia“....

E poi? E poi il 21 si avanza da solo a far saltare una baita, dietro la quale stanno appiattati gli austriaci. Pone la gelatina ai piedi della casera, la inesca, accende, sente forse un rumore sospetto dietro la capanna. sporge la testa, una pallottola gli spacca la fronte. Fu l'unico morto di quella giornata.

Fu un'anima romantica, sembrava un sopravvissuto del 48, ebbe la morte classica del soldato, la più bella: una pallottola nella fronte. La morte fu degna dell'uomo.

Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'argento al valore.

* * *

Non così volle scendere la nera notte sugli occhi di Guido Brass, studente, che disertato dall'Austria si rifugiò ad Udine e, arruolatosi volontario nel 2° R. Fanteria, al 28 Giugno 1915 già raggiungeva le trincee del Podgora, a combattere per la Santa Causa e per la sua Gorizia. Il 5 e 19 Luglio, le giornate terribili, lo ebbero combattente generoso, e nel Settembre, già sottotenente, prese parte alla tremenda lotta per la soglia di Oslavia e vi riportò una ferita. Quali sognanti desideri e quante nobili aspirazioni hanno tormentato la sua generosa anima, in quelle settimane di passione passate sulle colline infernali? Quale tempra d'acciaio si fucinò in lui al cospetto delle stragi di quei tristi mesi, quando un giorno solo vedeva mietere tante anime di

eroi e la città agognata era prossima e irraggiungibile? Non sappiamo. Nulla di lui ci è noto. Passa muto e triste, questo eroico giovinetto, e reca solo, nel fermo gesto! l'offerta continua della sua giovine vita, l'offerta santissima alla patria; passa, e il suo dolore muto sembra rimproverare il destino, che lasciò macerare nella trincea, finché l'anima fu degna del sacrificio e il corpo resistette, lo tolse alla guerra e alla gloria per consegnarlo ad un ospedale ammalato mortalmente di tifo.

Non importa, che ci importa, se morì di tifo, se l'11 Novembre il cimitero di Comons lo accolse, anziché le zolle sanguinose del Podgora? Ormai la sua anima era sorella ed eguale a quella di tutti i nostri morti. Guido Brass, il diciannovenne eroe giovinetto, triste e muto, reca con sé nell'impenetrabile destino, il nostro reverente affetto.

* * *

Più fortunato di lui, il suo concittadino e coetaneo Antonio Mighetti, studente, dopo aver preso parte, col 2° R. Fanteria da prima e col 27° R. Fanteria poi, alle epiche lotte sul Calvario e ad Oslavia, entrava tra i primi, e crediamo primo goriziano nella agognata città, guadagnandosi una medaglia al valore.

Passato quindi nel settore della Vertobizza, vi rimaneva per tutto l'inverno susseguente (1916-17) e, nelle azioni per la presa di Sober, si guadagnava un'altra medaglia al valore, questa volta d'argento.

Chi scrive queste brevi note non ebbe l'onore di conoscere questo giovinetto eroico, conobbe però le trincee dove la sua fede e la sua energia meritavano sì alte ricompense al valore. Conobbe le posizioni le più orrende, vide permanervi imperterriti questi meravigliosi nostri fanti per mesi con l'acqua e la melma fino alle ginocchia, quando il tempo era bello, e fino alla cintola quando pioveva. Vide quelle trincee e le ricorda come un incubo spaventoso, e, a lui che le vide, ora sembra

impossibile che umane creature vi potessero vivere per giorni e giorni, per notti e notti, quando il dormire, se pioveva, voleva dir rischiare d'annegarsi, mentre l'austriaco, in posizione più elevata si beffava della nostra povera carne martoriata, che sprofondava nel fango viscido e tenace, mentre né parapetti resistevano, né scavar trincee profonde si poteva, ché l'acqua filtrava d'ogni dove, ma rannicciati bisognava stare nel patume a denti stretti, a maciullar dentro noi stessi la rabbia dell'impazienza.

E venne Caporetto e fu non invocata, ma maledetta liberazione da quel lembo tante volte svillaneggiato, ma adorato di terra nostra, liberata, conquistata.

Mighetti! Certamente piangesti con gli altri fanti quando più la terra limacciosa non t'attagliò nelle trincee della Vertobizza, ma le piane e belle e levigate vie s'apersero alla ritirata nostra!

Un qualche deposito forse, non so, ti sequestrò perché irredento, dopo la nostra amara pagina, ed impaziente chiedesti allora di partire per la Libia, voto comune ad altri compagni nostri.

Ed il nemico che al Podgora, ad Oslavia, a Sober non ti colse, t'aspettò con l'arma vile del brigante al largo di Messina.

Antonio Mighetti, scomparve nel mare di Sicilia il 13 Maggio 1918, mentre a bordo del „Verona“ s'apprestava a passare in Libia. Un siluro mandava a picco il vapore.

* * *

E un altro morto lontano dalla sua terra: Ezio de Marchi, dobbiamo ricordare.

Ezio de Marchi di Servola, ventenne, nel quale l'amore per la patria e quello per la madre tragicamente combatterono, tanto da farlo ritornare, dopo fuggito a Venezia, nuovamente a Trieste, perché la mamma sua s'era ammalata; Ezio de Marchi, squisita anima di figlio e di cittadino, combattè pure col 2° R. Fanteria su quelle funeste quote del Podgora e del Calvario,

che tanto fiore di volontari irredenti travolse nella morte gloriosa. Il 9 Luglio 1915, colpito da una pallottola nella gamba sinistra, dovette abbandonare la lotta e per un anno trascinò una dolciosa vita di forzata rinuncia a Mantova, a Bergamo e a Cervignano, dove fu comandato ad un servizio sedentario. Ma nè asprezza di dolore per la ferita mal rimarginata, nè difficoltà per essere riammesso alla fronte, essendo irredento, poterono nulla di fronte alla sua decisione. Il 1917 lo rivide combattente in Macedonia, sulla mortale quota 1050. Lo rivide combattente e combattente animoso. „Prima di venir preso vivo dai tedeschi mi farò ammazzare“ scriveva da laggiù e ripeteva con un oscuro presentimento della morte: „avvertite i miei, che mi farò ammazzare prima di farmi prendere.“ Erano i primi di maggio del 1917.

Il 9. colpito durante uu combattimento, moriva e veniva sepolto a Salonico, lontano dalla sua mamma adorata, per la quale aveva osato rientrare in Austria, dopo esserne riuscito felicemente a fuggire! Moriva senza rivederla. Oh! Come devono esser state tristi per lui le ultime ore vissute laggiù, su quei monti lontani, col funereo senso della morte vicina.

* * *

Fabio Carniel pure, fu tormentato talvolta dall'angoscioso messo della morte: il presentimento.

Arrolatosi appena scoppiata la guerra, fu subito sotto il bastione del Carso presso un Comando di Divisione quale interprete, ma sognava la guerra guerreggiata e mal sapeva adattarsi alla composta attività di un Comando. Chiese perciò di essere mandato ad un Deposito, per seguire un corso d'istruzione, e ai primi d'Ottobre, quale sottotenente, ritornava sotto il valloncetto di Selz col 17^o R. Fanteria. Prese parte alla grande offensiva e uscì reiterateamente con grande risolutezza all'attacco conducendo mirabilmente, lui nuovo alla lotta cruentissima, i suoi soldati. La sera

del 24 Ottobre mentre, rientrato miracolosamente incolume in trincea, riordinava i suoi uomini, una scheggia lo colpiva ad un braccio. Ridotto al silenzio dell'ospedale fermava le impressioni riportate in un mirabile scritto, austeramente sincero e tutto pervaso da un ardente patriottismo. La ferita gravissima, gli permise di ritornare alla fronte appena nell' Agosto del 1916, a tempo però per prender parte alle indimenticabili giornate della battaglia di Gorizia e della conquista di Opacchiasella, dove entrò fra i primi.

Come si sia prodigato in quei giorni e quale pazzia corsa d'inseguimento sia stata la sua, attraverso l'altipiano di Doberdò e poi fino ad Opacchiasella ed oltre, lo di mostra il fatto che una pallottola gli passò l'elmetto, l'attente gli rimase ferito, la sua ferita gli si riaprì.... Ed eccolo ancora dover rinunciare alla lotta, rièccolo nell'odiato ospedale. Ma giunge la primavera del 1917 e nessuno può più trattenerlo. La ferita non è ben rimarginata, ma le sue domande si fanno insistenti e finalmente si vede accontentato. Riparte per la fronte con la 53^a Compagnia Mitraglieri e, quando la battaglia della Bainsizza sembra aver concentrato tutto il suo furore sul S. Gabriele, egli attraversa Gorizia e vede nell'alba quel formidabile crogiuolo, in cui ogni giorno una brigata si fonde e scompare, tutto fumante, in fiamme, bolgia dantesca, tragedia insuperabile di accanimenti mortali, dove al cannocchiale si rivela lo spettacolo orribile di crateri che a centinaia ad ogni istante scoppiano e proiettano in aria e terra e roccie e cavalli di Frisia e membra umane.

Trema il suo cuore? No! Fabio Carniel non trema, come non esita ad entrare nel campo della morte e della gloria. Va, e va intrepido e pieno di volontà, va fino al nemico, va a raccogliervi la testimonianza del suo eroismo, la più bella, l'inegabile testimonianza: un colpo di pistola sparatogli alla tempia destra in un corpo a corpo....

«...Sento in questo momento, scriveva alla vigilia di una battaglia, il prepotente bisogno di mettermi col pensiero accanto a voi zii carissimi. Non nego che il cuore mi trema pensando che se il mio destino vuole così, io non vedrei più la mia città, nè i miei genitori adorati. Mostrate loro questa mia, se non mi sarà dato di poter loro parlare ancora e di tenerli tanto tanto stretti al cuore, e raccontate loro, perchè ne siano fieri, come il loro Fabio passò questi mesi...»

Noi non possiamo pensare di poter dire alcunchè di più idealmente nobile di quanto lui stesso di se ha scritto, nè di poter aggiungere alcunchè di più altamente esaltante, che non sia il puro e semplice racconto di ciò che ha fatto.

Questo eroe ha scritto il suo poema con le poche parole, che ha mandato dalla battaglia, con la tenace, instancabile volontà della lotta, entro l'ambito rigido e severo dello Stato di Servizio, che lo ricorda presso il suo Deposito.

* * *

Anche Ferruccio Suppan ebbe l'ostinata volontà del ritorno alla trincea, questa implacabile nostalgia degli spiriti eroici.

Fiero e breve nelle risoluzioni, amò poco dire e più operare. Ai suoi genitori prima di partire volontario scriveva: «Se dovessi cadere non piangetemi, ma ricordatemi con fierezza...»

Il Luglio 1915 lo vede intrepido gregario di quel manipolo di irredenti, che si tragicamente insanguinò le pendici del Podgora, in un impeto sublime di eroismo e di coraggioso sacrificio.

Una pallottola gli attraversa il petto. Cade svenuto. La sua vita è in pericolo.

Quando riprende i sensi mormora: «Come va l'azione? Avanzano i nostri?»

Gli viene assegnata la medaglia al valore. Già la vita riprende il ritmo regolare in quel suo corpo asciutto, già vede prossimo il giorno in cui potrà impugnare di

nuovo il fucile, quando un velo nero gli scende sugli occhi. La vista è quasi perduta. Il corpo non ha potuto resistere completamente alla terribile ferita. La morte si rifà della sconfitta: gli ghermisce la vista.

È costretto nuovamente all'ospedale. E allora nel buio terribile ecco apparirgli accanto l'angelo della carità: è una soave giovinetta, che lo guida nel buio della sua notte forse eterna: è una soave giovinetta, che compie il miracolo. Ferruccio Suppan riacquista la vista quasi completamente. Ma è sorto un nuovo affetto nel suo cuore, affetto corrisposto; la famiglia, di nobilissima condizione, vede con gioia le due giovinette legate ad un eguale destino; egli è stato dichiarato abile ai soli servizi sedentari, ha fatto il suo dovere di soldato eroicamente, ora può guardare con serenità l'avvenire felice, che gli si prepara....

Ferruccio Suppan rifiuta i servizi sedentari e parte quale ufficiale con una compagnia di mitraglieri, per la fronte di Gorizia. L'ostinata volontà di lotta, il tenace mortale odio per l'Austria, l'amor di patria lo traggono lontano dalle più dolci e pure e giuste e ben meritate gioie della vita e lo fanno irrompere nella formidabile lotta per la conquista di Gorizia.

Il 10 Agosto 1916 colpito da granata muore. Muore dopo una giornata di vittoria.

* * *

Non così morì Luigi Pellarini, non dopo una giornata di vittoria, ma col cuore dominato dalla tristezza.

Volontario nell'8^o Reg. Alpini, partì nello Ottobre 1915 con la 109^a compagnia per la fronte del Rombon e prese parte ai micidiali combattimenti, che si svolsero lassù nei primi mesi della nostra guerra. Nominato sottotenente passò al 1^o R. Alpini e fù nel Luglio del 1916 sull'altipiano dei Sette Comuni.

Perdurava lassù l'aspra lotta frammentata, con la quale si cercava di sistemare su buone posizioni di difesa la linea risultante

dalla terribile offensiva austriaca del Maggio. Il 7 di Luglio il sottotenente Luigi Pellarini con 20 uomini si avvanza in ricognizione lungo il costone di M. Chiesa, per raccogliere notizie sulle posizioni nemiche, che il suo battaglione deve assalire il giorno stesso. Una pallottola nemica lo coglie alla testa. Trasportato all'ospedale da campo, tre giorni dopo moriva. Non una parola, non un gesto, non un pensiero ci resta di questo nostro, che simboleggia il muto, devoto, tenace eroismo del nostro grande popolo, che trova intatta la propria fede, il proprio entusiasmo, il senso del dovere pur nei periodi di tristezza, come quello in cui morì Luigi Pellarini, il periodo posto tra l'offensiva austriaca del Maggio e la nostra vittoria di Gorizia.

*
**

Come lui, non consolato dalla visione sfolgorante di una giornata di vittoria, morì Silio Valerio.

Nominato sottotenente, anche lui come tutti gli irredenti è invaso dall'irresistibile necessità della lotta in trincea, e parte per il Carso. Ma il destino suo è breve. Non è trascorso un mese e in un'azione di dettaglio, mentre primo balza dalla trincea a guidar l'attacco contro la posizione nemica, rimane ferito.

Certamente l'anima sua generosa sognava ben altra fine alla sua volontà di lotta. Voleva una battaglia più lunga alla sua sete pugnace, nè seppe rassegnarsi alla rinuncia, e allora l'ali dell'eroismo lo trascinarono avanti e Silio Valerio fatto più ostinato, eroe per la ferita che lo dilania, esaurisce l'anima sua nell'urlo incitatore: «Avanti ragazzi», e si precipita nella mischia. Un proiettile lo abbatte, mentre la sua vita era giunta al sommo d'ogni virtù. Era la sera del 14 Novembre 1915.

*
**

Come lui, prima di lui morì Claudio Suvich, il capo degli studenti universitari, esempio magnanimo di amor patrio, due volte incarcerato dagli austriaci. Contro

l'Austria aveva teso tutto il suo odio, tutta la sua volontà di distruzione. Preparatosi anzi tempo, durante la neutralità, agli asprimenti guerreschi, molto sperava di poter operare in prò della santa causa e tra i primi, il 13 Giugno 1915, raggiungeva col 35° R. Fanteria le trincee del Podgora. La sua anima insonne cercava le occasioni più aspre della lotta. Il 18 Luglio 1915 si offriva volontariamente al taglio dei reticolati nemici, quel taglio che richiedeva sovrumane energie di fede, di entusiasmo, di spirito di sacrificio, energie che soltanto un esercito appena entrato in guerra poteva offrire con generosità e abbondanza. Egli riuscì nel cimento, che consisteva nel procedere sul terreno scoperto e senza ripari fino a giungere a cinque, sei metri dalla trincea nemica senz'essere colpito, mentre dalle feritoie nemiche vigilavano le vedette e sparavano e gettavano bombe e le mitragliatrici aprivano i loro ventagli invisibili e sibilanti, e giunto vivo per un miracolo al reticolato nemico tagliò con le pinze grossolane e difficilmente maneggevoli i fili spinati ad uno ad uno.....

Da tali spedizioni non si usava tornar vivi.

Claudio Suvich tornò e l'indomani partì all'attacco col fulgido manipolo di volontari irredenti. Ma breve fu il tratto della strada già percorsa il giorno prima strisciando, che ora percorse urlando e correndo: una palla in mezzo alla fronte lo fermò. Le sue mani afferrarono convulse le zolle che volle redimere, e le tennero in eterno.

Della gloriosa centuria di irredenti sette soltanto, fallito l'attacco, rividero incolumi la trincea.

Claudio Suvich, morto, ebbe decretata alla sua memoria la medaglia d'argento al valore; l'Università di Bologna gli conferì la laurea «ad honorem»

*
**

E troppo presto per lui che non poté gioire della nostra vittoria, per noi, che in lui abbiamo perduto un grande concittadino, è morto Ruggero Timeus.

Sparì in una inerte giornata, quale alla fronte usavano chiamarsi le giornate infinite di attesa, occupate soltanto dal tiro d'inquadramento delle artiglierie o da quello snervante, che si esercitava a disturbare lavori e corvées.

Accorso ad arrolarsi appena scoppiata la guerra, avendo ottenuto di passar dalla fanteria agli alpini, raggiunse il Pal Piccolo, che doveva ben presto diventare teatro di fierissimi combattimenti.

Il 14 settembre 1915 una granata si abbattè sul suo baracchino e gli troncò la vita.

Troppo presto per lui, troppo presto per noi, poichè molto avrebbe certamente dato alla patria in guerra, moltissimo alla patria più tardi.

Giovanissimo s'era già acquistata una buona notorietà quale giornalista e scrittore, ed il suo pseudonimo «Fauro» compariva spesso sull'«Idea Nazionale» a piedi di articoli pieni di forza e robustezza, contesti di dati ed affermazioni, che rivelavano una già vasta cultura. Questa sua opera di giornalista e di scrittore fu tutta volta alla lotta per la redenzione delle terre italiane soggette all'Austria, e ciò fin da quando giovinetto, andò a Roma a studiare lettere a quell'Università. Poco prima di partire per la fronte scrisse un libro su Trieste, che rimase il caposaldo di ogni rivendicazione italiana sulla nostra città, tanto è completo in ogni sua parte.

Ma la sua gloria più grande, gloria che divide con Spiro Tipaldo Xydias, è quella di aver impostato il problema della partecipazione italiana alla guerra quale imprescindibile necessità per l'ulteriore sviluppo della patria, come grande potenza.

Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'argento al valore, riconoscimento di tutta una vita dedicata e in pace e in guerra al bene supremo della patria.

* * *

Anche la vita dell'amico suo, del fratello suo spirituale, di Spiro Tipaldo Xydias, fu tutta, fin dai giovani anni dedicata alla

patria. Che la morte di Fauro abbia recato una insanabile cupa tristezza all'animo di Spiro Tipaldo Xydias, fu osservato da tutti, che altre ragioni intime abbiano contribuito a rattristargli gli ultimi mesi di vita fu saputo da molti.

Spiro Tipaldo Xydias discendeva da una nobilissima famiglia di duchi napoletani e la scoperta di questa italianissima sua origine, gli procurò una grande gioia e fu uno dei pochi motivi sui quali ritornava con certo orgoglioso ed ingenuo piacere.

Fisicamente gracilissimo, parve a tutti impossibile potesse reggere alle fatiche della guerra. Era piccolo, magrissimo, dal torace esile e curvo, dalle membra senza muscoli. Ebbene: a Roma, al Deposito, nelle esercitazioni e nelle marcie, supplì con la sua volontà di ferro alla inferiorità fisica, e nè mancò ad un esercizio, nè ad una marcia, e mai fu compagno di quelle reclute, che s'accodavano e restavano indietro. Lo incontrai più tardi, mentre si recava sul S. Michele. Veniva da Palmanova. Era da quattro ore in cammino e portava, lui l'esile e piccolo sottotenente, il fucile ad un soldato che non reggeva più alla fatica della marcia! La notte bivaccarono all'adiaccio. L'indomani mattina lo rividi, mi chiese da mangiare, perchè aveva molta fame; non avendo cenato la sera prima. E pianamente, con quel suo fine sorriso bonario e canzonatorio insieme, mi raccontò che gli ufficiali la sera prima avendo dovuto provvedere all'ordine ed al rancio della truppa, s'erano attardati tanto, che non avevano più trovato da cenare in nessun posto e concluse tutto contento che questa loro dieta forzata «aveva fatto ottima impressione sui soldati.»

Povero Spiro! Era l'Agosto del 1915 e allora scherzava ancora. Più tardi dopo la morte di Fauro, più tardi... non scherzò più. Sugli ultimi suoi mesi dominò l'angoscia, la stanchezza della vita, il bisogno di prodigarla tutta, tutta per l'Italia; forse gli apparve questa una necessità, cui l'onore suo gl'impediva di sottrarsi.

Ferito davanti a Gorizia una prima volta, decorato al valore, rifiutò una missione in Russia, missione onorevole e dilettevole insieme; ritornò mitragliere alla trincea e combattè la battaglia di Gorizia, primo fra i primi, sprezzante la morte in modo da destar meraviglia e rispetto in tutti, rispetto come davanti ad uno, che sia già un pò morto.

Oltrepassata Gorizia, risalì il Vipacco e attaccò le pendici del Nad Logem. Il 14 Agosto 1916, la sua sezione di mitraglieri ricevette il cambio.

Era la sera d'un aspro combattimento, Uno di quei giorni in cui più ostinato era l'accanimento nostro a voler oltrepassare i limiti raggiunti e più aspra era la ripresa nemica. I camminamenti poco profondi e mal segnati ancora, scendevano lungo la china del monte verso il Vallone. Lassù dietro al gruppetto, che scendeva curvo e veloce, entro lo stretto corridoio, urtando nelle pareti di terra rossa tagliata di fresco, lassù il nemico appiattato nella trincea non conquistata, sparava fucilate a caso sul pendio sottostante e rabide sventagliate di mitragliatrici, di minuto in minuto, spazzavano il terreno.

Il sottotenente Tipaldo Xydias scendeva chiuso e triste giù pel prato sassoso, costeggiando il bordo del camminamento, dentro il quale i suoi ragazzi, marciavano veloci e beati di poter in breve riposarsi fuori dai «pasticci».

Più volte invitato ad entrare nel camminamento rifiutò accigliato, austero. I suoi ragazzi lo amavano e non risettero perciò dall' ammonirlo a non volersi esporre al fuoco di fucileria e di mitragliatrici, che battevano il terreno continuamente. Uno specialmente, il suo attendente, era come fuor di sè per tale sfida alla morte e lo supplicava di continuo. Ad un tratto una raffica di colpi sibilo sopra le teste dei soldati e il sottotenente Tipaldo-Xydias improvvisamente si piegò e cadde bocconi, poi senza un lamento esaurendosi in uno sforzo ultimo si protese verso l'orlo del

camminamento e all'attendente inebetito dal dolore disse: «Toglimi la pistola dalla fondina e sparami... soffro troppo... Viva l'Italia...» e morì.

La sua salma gloriosa sta nel camposanto di Farra d'Isonzo.

Alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro al valor militare.

Spiro Tibaldo Xydias fu un'anima grande, un grandissimo patriotta. Negli ultimi mesi di sua vita fu infelicissimo. Ventura per lui l'esser morto pochi giorni dopo la nostra grande vittoria di Gorizia. In ciò la morte gli fu pietosa.

* * *

Ultimo e primo ricorderemo sempre l'insuperata gigantesca figura di Guido Corsi.

Una vita tutto lavoro ed accanito, ostinato lavoro, una vita che fu virilmente seria, appenachè non fu più quella del bambino, una vita sulla quale mai splendette la gaia spensieratezza dell'adolescente e del giovanotto, poichè a lui bambino mancò il padre, e dovette al più presto provvedersi il sostentamento, una vita concepita come un unico e grande dovere verso la patria, verso la madre, verso la dignità di sè stesso, cittadino e italiano, lo innalzò ad una eminente estimazione qualche educatore civile, lo indusse, uno fra i pochissimi insegnanti passati nel regno, al fiero gesto del fuoruscito, lo portò nelle file dell'esercito, lo assunse al massimo onore militare e civile.

Che vale dire del professor Guido Corsi? Passò nel Regno, insegnò ad Arezzo, attese fremendo la guerra:

È qui che comincia la pagina gloriosa.

Sottotenente nel 7° R. Alpini, il professor Corsi è il miglior ufficiale del suo battaglione, è il più amato, il più sereno e sicuro.

In Val Sugana il 26 Maggio 1916 si accanisce nella resistenza contro l'offensiva nemica. È ferito ad una spalla. Vien trasportato all'ospedale da campo. È felice pel sangue sparso per la patria e scrive: «La mattina del 26 gli austriaci mi hanno

messo fuori uso... sono quasi certo che l'individuo che mi ha «fregato» non abbia avuto vita lunga, perchè dei due battaglioni ungheresi, che vennero ad attaccarci, abbiamo fatto un vero e proprio macello.... ti assicuro che ho lasciato la mia compagnia con vivo dolore».

La sua condotta viene premiata con una medaglia d'argento.

Sei mesi dura la cura e gli vengono concessi due mesi di convalescenza che potrà passare a Roma, dove una dolce spirituale e pura promessa lo invita.

Il tenente Guido Corsi decide che questo è tempo da guerreggiare e parte per la fronte.

Riceve il comando della 64.a compagnia del batt. Feltre e va a passar l'inverno in alta montagna: «Sono oltre i 2500 m. — scrive — tra le stelle più grandi, i monti più bianchi, le tempeste più orrende, i silenzi più immensi e sono felice».

Passa poi sul monte Cauriol.

La fine dell'ottobre 1917 lo trova soldato dalla testa ai piedi, tutto coraggio, tutto ardore, tutto fede, tutto entusiasmo, tutto dovere.

Il suo corpo statuario temprato a tutti i cieli, la sua anima a tutti i cimenti.

E comincia la funesta, terribile ritirata.

Di monte in monte, di colle in colle, di valle in valle retrocede combattendo il glorioso battaglione; scarnito, esaurito, vien ricostituito in fretta con nuovi elementi e rimandato su, or qua, or là, dove più urge il periglio immenso e dappertutto combatte e ribatte in una inacerbata, esasperata, disperata volontà di resistere.

Capitano da tre giorni Guido Corsi sta sul Grappa. È il 13 dicembre 1917. Comanda la sua fedele 64.a e occupa un settore di trincea sul monte Valderva. Non è trincea quella che difende, è un magro muricciolo di sassi, con pochi istrici davanti, perduto sul dorso della montagna, senza camminamenti, senza seconde linee, senza caverne, senza para scheggie, senza feritoie.

Lassù si va per resistere e per morire.

La neve è poca, le notti di gelo; non ci sono coperte, non rancio caldo, nulla a

mitigar l'agonia di quel monte, che difende la patria. Se arrivano corvées, sono corvées decimate, disordinate dal fuoco nemico e portano il pane della morte: Munizioni. E i soldati son contenti. Più contenti di queste, che d'altro.

La vita è un'inferno lassù. L'austriaco lancia tutte le sue riserve in continui attacchi. Vincerà colui che consumerà meno riserve. Nel consumo di riserve consiste la lotta e loro sono delle riserve da consumarsi. Ma chi pensa alla morte?

Il nemico, è il solo pensiero.

E il nemico due, tre volte, di notte, all'alba, al tramonto si arrampica silenzioso e veloce talvolta, tal'altra urlando e ruggendo, sempre fitto, compatto, all'attacco. Lo si vede salire, venir verso noi. E allora i telefoni stridono e chiamano le artiglierie, le mitragliatrici sgranano il martello rabbioso, le bombe a mano scoppiano in fragore, gli shrappnell vuotano i marmettoni di pallini sui nemici, le granate ruggendo arrivano e con boati aprono vani nella terra e tra la carne austriaca.

I superstiti retrocedono. L'attacco è respinto. Il soldato nostro poggia il fucile al parapetto e prende la vanga e il piccone e lavora a migliorar la trincea. Ad un tratto ecco l'artiglieria nemica aggiustar sempre più fitti colpi sulla nostra posizione. Il tiro diventa furibondo, il lavoro di poco fa in breve ora è distrutto, gli istrici davanti alla trincea saltano in aria, proiettati lontano dalle immense esplosioni dei grossi calibri; i morti, e sono molti, tacciono fermi ai loro posti per non disturbare i difensori ancora vivi, i feriti si raggomitano su se stessi e invocano la mamma. Ma ecco l'artiglieria rallenta il suo fuoco, ecco cessa... Il nemico esce all'attacco...

Ahime! Nella trincea della 64.a non sono giunti rifornimenti di munizioni e il nemico è qui. Che fare? Si sparerà ciò che ancora v'è; e poi? E poi il capitano Guido Corsi balza in piedi sulla trincea e, poiché bombe a mano non ci sono più, in un impeto di disperazione, prima di ordinar

l'attacco alla baionetta, ritrova in se l'anima eroica della nazione, ritrova in se Balilla e afferrate le poche pietre, di che è fatto il parapetto della sua povera trincea, le scaglia, divino eroe del Grappa, contro l'austriaco invasore della patria.

Guardatelo: il capitano Guido Corsi, decorato con la medaglia d'oro al valore,

è là; resterà sempre là, su quella diroccata trincea, in piedi, gigantesco eroe della patria, solo, armato d'una rupe tratta dal monte, che difese l'Italia, in atto di scagliarla sul nemico con magnanimo furore.

Inginocchiamoci.

Veneriamo.

O MORTI AMICI!

L'alpe ci accoglierà ancora, le nevi e i ghiacci ancora gemeranno il loro lieve stridio sotto i calzari ferrati dei nostri alpinisti, le pietraie del Carso risuoneranno ancora sotto il passo nostro ineguale e le dolci prealpi verdi delle nostre Giulie udranno ancora i nostri canti festosi, ma ognora presenti nel cuore e nell'anima nostra, noi vi ricorderemo, o compagni degli anni più fortunosi e più aspri, cui le battaglie della vigilia ammaestrarono alle battaglie tremende della santa guerra, o

compagni non perduti, ma acquistati per sempre, nella immensa grandezza cui siete assunti.

O compagni non perduti ma acquistati in eterno, voi avete contestato un nodo indissolubile, che tutti ci stringe intorno al vessillo, che vi fu caro, che fu simbolo dell'anima vostra d'italiani purissimi, che sarà per noi tutti di amore alla patria.

Maggio, 1919.

SERGIO GRADENIGO

PAGINE DI STORIA

La Società Alpina delle Giulie dal Maggio 1915 all'Aprile 1919

Ai 28 e 29 Maggio del 1915, e cioè cinque giorni dopo che l'Italia aveva dichiarato la guerra all'Austria, veniva eseguita da parte degli organi di polizia nella sede della «Società Alpina delle Giulie», al N. 30 di via Rossini, con tutti gli apparati coreografici di cui l'Austria ammantava ogni misura poliziesca, una scrupolosa perquisizione, con esito negativo, ciò che era da attendersi. L'«Alpina» animata da sentimento patriottico aveva lavorato di troppa astuzia in tanti anni per cadere stupidamente in bocca al lupo.

La perquisizione durò un'intera giornata.

Il protocollo comprendente parecchi fogli di carta, scritti da due amanuensi sotto la scorta di un commissario di polizia, a sera tarda veniva firmato dal vice-presidente e dal segretario della società, ed asportati i libri, i registri, e i timbri — tutte cose innocue, — i locali vuoti venivano chiusi e suggellati.

Con questo atto la società veniva formalmente sciolta e si troncava ogni sua attività.

Il decreto di scioglimento però venne intimato appena al 18 Giugno, (avevano tanto

da fare quei fetidi cani a tormentare la gente) al segretario della Società Sig. Socrate Contumà, «visto che il vice presidente era assente», così si scriveva nel decreto con ipocrito pudore austriaco, — cioè era stato internato — con la motivazione che la «Società Alpina delle Giulie» aveva manifestato tendenze ostili allo Stato.

Era il colpo d'artiglieria dell'Austria sull'Alpina che da tempo le riusciva molesta.

In seguito, per ordine del Comando militare austriaco, di stazione a Trieste, la Società veniva sottoposta ad ulteriori perquisizioni e saccheggi; le veniva tolto arbitrariamente il suo grande apparato di proiezioni e mandato a Villacco; l'i. r. Governo si impossessava di quasi un migliaio di fotografie, quasi un migliaio di diapositive, parecchie centinaia di negative, dei libri della biblioteca, delle carte, dei piani e dei disegni delle grotte che avevano costato tanta fatica e tanto lavoro ai soci.

Tutte queste ladreterie venivano giustificate (l'Austria ci teneva a far pompa di legalità) con atti intimati al Dott. Carlo Enenkel, nominato dall'i. r. Luogotenenza amministratore delle sostanze delle società disciolte.

Le cose nostre più care, le cose nostre più sacre sarebbero state tutte inevitabilmente destinate ad essere inghiottite dall'insaziabile maledetta ira austriaca, se qualcuno, che assisteva fremente allo strazio che si andava facendo della nostra Società e del suo corredo scientifico e decorativo, non avesse a tempo simulato un sequestro di ciò che ancor restava, giustificando questa misura col mancato pagamento della pigione dei locali occupati dalla Società.

In tal modo parecchio materiale nostro veniva salvato dalla smania devastatrice dell'Austria, e messo in salvo per il buon momento.

C'era infatti chi aveva fede nell'esito finale e nella nostra redenzione da onta del can can e delle bugie e ipocrisie che l'Austria, e la sua grande sorella e alleata, maestra di trucchi, andavano ammanando ai

citrulli e ai credenzoni su tutti i loro giornali, anche su i più accreditati!

* * *

Ma se l'accanimento verso la nostra Società dopo il sequestro s'era arrestato, essendo stato impedito che le cose nostre venissero ulteriormente depredate o vendute per iscopi patriottici austriaci, questo si rivoltò però disgraziatamente sui nostri soci che vennero perseguitati in tutti i modi e coi mezzi più turpi e vigliacchi.

Alcuni vennero internati e dovettero passare i primi tempi da accampamento in accampamento fra i peggiori individui e in mezzo a sofferenze d'ogni genere. Provarono e videro coi loro occhi ciò che l'infame Austria, per mezzo dei suoi turpi sicari, era capace di fare su povere creature de' due sessi, non di altro colpevoli che di essere caduti in quelle brutte mani.

Altri vennero sottoposti ad una sorveglianza d'insidie, di tranelli, di calunnie da far ammattire chi non avesse forza di volontà e fede; altri, se anche inabili a far i soldati, vennero arrolati e mandati in posizioni pericolose o assoggettati a fatiche a strapazzi incompatibili con la loro posizione sociale e con la loro struttura fisica; altri sottoposti in casa loro a domicilio coatto, impediti di fare un passo che non fosse ordinato o loro imposto e tormentati con continue visite fatte dagli organi di polizia con diabolica molestia per tenerli in orgasmo assieme ai parenti... tutto un sistema vigliacco, turpe, malvagio di persecuzioni fegatosi degno di un regime che doveva finire una bella volta com'è finito... crepando sotto il cumulo della mostruosità commesse.

Ma se la nostra Società veniva ridotta all'inattività, se i nostri soci, rimasti in Austria venivano sottoposti alle maggiori sofferenze e dovevano spiegare tutte le forze e sopportare le prove cui venivano costretti, altri soci nostri eludendo la vigilanza austriaca e passando in Italia e arrolandosi volontari nell'esercito italiano dovevano

dare la maggior prova di lumi noso patriottismo.

Poche Società offrono un così grande numero di volontari combattenti per la Patria, e poche ebbero tanto numero di eroi morti per la nostra redenzione.

Questo doveva essere il nobile epilogo di una associazione la quale svolgendo un programma informato ai più puri e generosi ideali della Patria, aveva cooperato a plasmare, non solo tempore irriducibili di patriotti che resistettero sopportando le più dure prove sulla breccia fino all'ultimo momento, ma anche qualche centinaio di combattenti e una colonna di eroi lustro e decoro della nostra Società e della Patria.

* *

Ma finalmente doveva capitare il giorno del redde rationem anche per il putrido stato.

Le infamie commesse dall'Austria dovevano essere scontate da lei e dai suoi sicari e il castello delle mistificazioni, dei trucchi, delle falsificazioni, delle calunnie doveva crollare seppellendo sotto il cumulo dell'immondizia commesse per il corso di tanti secoli, uno stato, che, con un'ipocrisia senza confronti aveva ingannato l'Europa facendosi credere civile e progredito, mentre era incivile e barbaro, reazionario e soprattutto conculcatore vigliacco dei diritti dei più deboli....

Ai 30 di Ottobre 1918 Trieste innalzava il tricolore italiano, simbolo di libertà e di giustizia, sull'edificio del Comune e della Luogotenenza e ai 3 di Novembre entravano i fratelli liberatori. Da quel giorno il segretario dell'Alpina, rimasto sulla breccia, fedele alla sua consegna, assieme al vice presidente e più tardi anche al presidente ritornato, e s'accordarono a qualche direttore per rimettere in vita la società. Ma come trovare il materiale smarrito, come trovare un sito dove raccogliersi? Le prime sedute vennero fatte nella sede della «Società Operaia Triestina» che ci

offrse cortese ospitalità. E furono più uno scambio d'idee che opera fattiva.

Frattanto si scopersero in polizia libri, registri, e altre carte nostre riguardanti la gestione sociale, che ci vennero cortesemente restituiti dal Dott. Piero Sticotti delegato a rivedere il materiale trovato in polizia. Al 1° di Dicembre, un mese dopo la liberazione, si potè, iniziare un embrione di attività.

Nella prima seduta tenuta ai 2 Dicembre nella sede dell'Operaia Triestina, il vice presidente in assenza del presidente ancora soldato d'Italia si dice lieto ed onorato di riprendere l'attività dell'Alpina, interrotta nel Maggio 1915, in terra italiana, manifesta il cordoglio per la perdita di parecchi nostri amati consoci morti gloriosamente per la Patria, saluta coloro che portarono con onore la bandiera sulle nostre Alpi, ricorda con parole affettuose la perdita dell'ex vicepresidente Andrea Pigatti che dedicò tanta attività per il bene del nostro sodalizio, e invita i direttori presenti a riprendere l'attività con lena, perchè ci si possa rifare in breve di tutto il male che ci ha fatto l'Austria. In questa seduta si stabilisce di mandare dei telegrammi di saluto, per annunciare la ripresa dell'attività in terra italiana, al Duca degli Abruzzi, nostro socio onorario, e a tutte le società: (Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, Società degli Alpinisti Tridentini, Club Alpino Fiumano, Società Alpina Friulana ecc. ecc.) con le quali si era in passato in cordiali rapporti, e con le quali si desidera conservare sempre buona amicizia, poi di prender parte al corteo commemorativo per la nostra liberazione; e di portare quanto prima i nostri omaggi al Governatore della Venezia Giulia, al Generale conte Petitti di Roreto, e infine di avviare pratiche per stabilire dove il corredo della nostra Società sia andato a finire e di cercare una sede conveniente per la Società.

Durante il mese ci riesce di mettere un po' d'ordine nella vita sociale nascente che la terribile bufera austriaca ha tanto gravemente colpita e finalmente ai 12 di

Gennaio 1919 si può tenere un'adunanza straordinaria per commemorare gli eroi nostri morti per la Patria e narrare ai numerosissimi soci convenuti, tutte le vicende a cui è andata soggetta la nostra associazione dal giorno in cui venne sciolta dall'Austria al giorno della liberazione. A questa adunanza tenuta nella Sala Dante partecipò un grande numero di soci. Il vice presidente manda a prendola un saluto riverente al primo Soldato d'Italia, che assieme ai suoi fidi figlioli, dall'alto ufficiale all'umile fante fu il cooperatore più efficace del fatto maggiore che ricorda la storia del risorgimento politico d'Italia, poi, comunica ai soci tutte le peripezie a cui andò incontro la Società prima e dopo il suo scioglimento e di cui precedentemente s'è fatta parola, infine svela ai soci tutto l'intenso segreto e tenace lavoro ispirato ai più sublimi ideali della Patria che per anni ed anni la Società aveva svolto per cooperare alla redenzione delle nostre terre. L'esposizione chiara precisa e di una pagina di storia a cui molti dei presenti coscientemente, altri per virtù dell'esempio, avevano partecipato e che non da tutti è conosciuta viene ascoltata con vivo interesse, e spesso interrotta da approvazioni e infine accolta da caldissimi applausi.

Queste pagine di storia inedita ed eloquente che ci collega coi fatti più salienti del nostro risorgimento nazionale e della nostra redenzione è la più bella, la più cara del volume di ricordi della nostra Società. La commemorazione dei nostri eroi, fatta dal capitano del genio Ing. Ziffer, nostro, presidente che con parole talora vibranti, talora commosse evoca le belle, le nobili figure dei nostri eroi di cui nelle prime pagine di questo giornale diamo notizia, viene ascoltata in mezzo alla commozione e al più intenso raccoglimento dei soci e infine salutata da applausi e con alzata di tutti i presenti.

Il presidente comunica infine che fra giorni verrà inaugurata la nuova sede della Società, invita i soci a riprender in breve

l'attività del passato e chiude l'adunanza con un «Evviva l'Italia» accolto da tutti i presenti con entusiasmo.

* * *

La Direzione in seguito, per il tramite della Camera di Commercio, e col mezzo del Governo nostro presenta *domanda di risarcimento* al Governo austriaco per i danni sofferti. Decide poi di presentare un motivato *memoriale* in merito ai nostri *confini delle Alpi Giulie* alla Commissione dei nuovi confini d'Italia e dà l'incarico all'avv. Chersich di estendere il memoriale e ai soci Beram e Wagnest di fare la pianta ed il profilo di questo confine da allegare al documento. Questo memoriale viene presentato in tre copie con una lettera a S. E. il Governatore Generale Petitti di Roreto poichè lo rimetta ai competenti fattori. Con la medesima lettera la Società presenta al Governatore della Venezia Giulia l'elenco dei *rifugi delle Alpi Giulie* chiedendo ch'essi sieno provvisoriamente requisiti e occupati dal militare oppure dati in provvisoria consegna alla Società Alpina delle Giulie che si curerà della loro manutenzione.

Si riesce in seguito, per merito del segretario, a rilevare che la *biblioteca* è andata a finire a Postumia, e mercè l'aiuto del 39^o Regg. di fanteria colà di presidio e quello efficace del 3^o Corpo d'Armata si possono aver di ritorno tre casse di libri. Si fanno anche pratiche, ma infruttuosamente, per scoprire dove è andato a finire il parco di attrezzi d'investigazione per le grotte.

Si rimettono in vita le *Commissioni grotte, escursioni, pubblicazioni*.

Per impedire l'ulteriore danneggiamento nelle *grotte del Carso*, appartenendo esse al patrimonio dei monumenti naturali della Nazione, si presenta un memoriale al Governatorato della Venezia Giulia indicando il nome, il sito delle grotte che devono essere tutelate domandando ch'esse vengano

gano affidate alla sorveglianza e manutenzione della Società e che nel frattempo, i Commissariati civili dei luoghi dove si trovano le grotte suddette diano istruzioni alle rispettive Autorità perchè sorvegliino ed impediscano che queste grotte vengano danneggiate con la rottura e asportazione delle formazioni cristalline che le rivestono e ne sono il loro più bell'ornamento.

Ai 6 di Aprile la Società inizia ufficialmente le sue *escursioni* con un pellegrinaggio a Iamiano, Doberdò e lungo la strada del Vallone e sulla cima del Faiti, nei luoghi sacri alla Patria e destinati a diventare monumento nazionale.

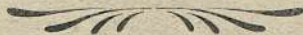
Ai 13 Aprile mercè l'interessamento della Società Trento e Trieste l'illustre alpinista Mario Piacenza tiene una *conferenza sulla*

prima salita del Cervino dalla cresta di Furggen, accompagnata da splendide proiezioni e cinematografia che riesce un vero godimento all'affollato uditorio.

Nel pomeriggio della medesima giornata la Società fa un'escursione a Poggio reale e per la strada vecchia alla vedetta di Contovello, che battezza col nome di «*Vedetta Italia*» e dove il presidente della Società, dopo tenuto un forte patriottico discorso, consegna al nobile nostro amico Mario Piacenza, una targhetta d'argento quale ricordo della cara e simpatica sua visita.

Ed ora l'Alpina ha ripreso la sua molteplice attività e pulsa nuovamente la vita che l'Austria volle soppressa.

LA DIREZIONE.



ATTIVITÀ SOCIALE

LA PRIMA ESCURSIONE DELL'ALPINA REDENTA SUL CARSO SACRO

Alle sette in punto i quindici autocarri s'allineavano agili ed ubbidienti fra il fragore dei loro motori a scoppio in Piazza Oberdan dirimpetto alla caserma dei bersaglieri. E ancora una volta sembrava un sogno!

Cento e ottanta soci dell'Alpina, di quell'Alpina che la polizia austriaca volle distrutta, cancellata, finita, le cui carte topografiche, i giornali, le fotografie, i documenti, tutti i ricordi e tutti i segni della sua attività e della sua esistenza furono dispersi o in quanto potevano ancora rappresentare un'utilità, assegnati a società sportive tedesche o peggio; i cento e ottanta soci, dico, si raccoglievano là per montare le automobili guidate da soldati d'Italia e per recarsi in pellegrinaggio d'amore sulla terra carsica per sempre nostra, strappata al secolare oppressore dal valore sublime di tanti e tanti prodi.

Una targa di pietra portava l'Alpina impressivi il suo stemma e il suo amore per posarla lassù in vetta a quel terribile "Faiti", testimone muto degli eroismi più grandi e più puri che mente o immaginazione umana possano concepire.

Le iscrizioni alla gita solenne, alla prima che l'Alpina redenta compiva, s'erano aperte alle 18 del mercoledì e dovettero chiudersi definitivamente mezz'ora dopo, tanto era l'entusiasmo ond'erano spinti signori e signorine, giovani e vecchi di prender parte a questa prima devota manifestazione sportiva a questa prima escursione sul Carso sacro.

Il Comando militare aveva messo a disposizione della società 15 camions destinandoli per tutta la giornata a nostro uso e permettendo con ciò di organizzare anche dal lato sportivo una gita quanto mai interessante ed attraente.

La numerosa comitiva fu divisa in quindici squadre di dodici componenti e pochi minuti dopo le sette i quindici autocarri imboccavano a breve distanza l'uno dall'altro l'erta di Gretta.

La mattina era tiepida, il cielo era qua e là coperto, l'orizzonte era avvolto in un velo di bruma;

su Monfalcone forse pioveva; ma si capiva che una minaccia seria di maltempo non c'era, che Aprile secondo il suo costume ci avrebbe mandato uno spruzzo di pioggia alternandolo con un raggio di sole.

E così anche fu. Di corsa s'attraversa Prosecco; dove un giorno si sarebbero incontrati gli scherni o gli insulti della soldatesca austriaca s'incontra il sorriso allegro della gioventù d'Italia.

Scendiamo la via di Nabresina, corriamo verso Duino. I primi quattro autocarri avevano già raggiunto il Timavo quando succede un disgraziato accidente che avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze, e fortunatamente non le ebbe, ma che ciò non di meno tolse all'escursione quella bella e completa serenità provocata dalla gioia di vivere infine un'intera giornata fra quei ricordi tanto sacri al nostro lungo aspettare e al nostro lungo soffrire. Il quinto autocarro s'era rovesciato, volle schivare un carro che ad uno svolta gli si era improvvisamente parato dinanzi, e nel rapido sterzare si capovoltò. Fortunatamente nessuno rimase seriamente ferito, tutti se la cavarono con ammaccature più o meno dolorose, con lesioni in breve tempo guaribili. I feriti furono trasportati con un'automobile a Monfalcone e di là più tardi a Trieste.

Si scende, e a gruppi s'imbocca il sentiero che porta sull'altipiano di Doberdò.

Eccoci sul terreno sacro ove si svolse la titanica lotta, ove si compirono gli sforzi senza pari, gli atti d'eroismo senza precedenti per conquistare palmo a palmo la via che conduceva a Trieste.

DOBERDO'! quante volte fu proferito questo nome, per quanto tempo esso è stato per noi l'ansia delle nostre giornate, il tormento delle nostre notti insonni, quando giungeva a intermittenze il tuono delle cannonate e per quel lieve tremito ond'erano scosse le nostre finestre s'aveva l'impressione quasi di prender parte anche noi, con le nostre case, con tutta la nostra vita al combattimento immenso. Ma bisogna venir qui, trovarsi in mezzo a questo orrore di sassi e di rottami, in mezzo a questa devastazione infinita per comprendere come era soltanto ansiosa impazienza il nostro lagnarsi

che l'esercito liberatore procedeva con troppa lentezza, che per mesi e mesi i bollettini di guerra parlavano di *Doberdò*, come se *Doberdò* fosse un continente e che si dovessero impiegare degli anni per attraversarlo.

Non è un continente e neppure una provincia, è soltanto un altipiano di piccole dimensioni, ma dalla natura messo là apposta per impedire anche con poche forze al più ardito esercito assalitore di passar oltre e impossessarsi delle alture che dominano Trieste.

Si era dovuto assalire il colle dalla pianura, dalla laguna di Monfalcone, un colle fatto di sola roccia senza un'albero, senza l'ombra di una copertura, trasformato dalla tecnica di guerra moderna in una mostruosa fortezza irta di punte di ferro e seminata di mine, di insidie, di morte, d'onde centinaia di mitragliatrici e di cannoni fulminavano tutti quelli che osavano accostarsi.

„Laggiù nella laguna, vicino a quel casale diroccato *Gabriele d'Annunzio* raccolse l'8 di Giugno il Maggiore Randaccio morente...”, mi narra un giovane capitano che per un tratto ci aveva accompagnati.

E le magnifiche pagine, nelle quali il Poeta descrive la morte dell'eroe, il suo ultimo voto, il suo estremo pensiero mi vengono alla memoria e con un senso di commozione profonda guardo la vasta laguna perdentesi nell'infinito mare, chiusa da una parte dai resti di Monfalcone, dall'altra dalle rovine di Duino. Tutto l'orrore della guerra sterminatrice e spietata con tutto il suo pianto, con tutto il suo strazio è per me rievocato in quel momento da quei ricordi, da quei rottami, da quei luoghi. E in quei luoghi, ripeto, bisogna recarsi, tutti devono recarsi per farsi una chiara idea di ciò che rappresentano, per non ripetere mai più parole di una qualsiasi critica verso quegli esseri sovrumani che riuscirono rompere la barriera infernale ed accostarsi a noi.

„Fino là eravamo arrivati,“ mi spiega un simpatico tenente nel suo bell'accento toscano e mi addita a trecento passi da noi una linea bruna che serpeggia sul colle, e di faccia a quella, più verso noi, un'altra: sono i reticolati, i terribili aggrovigliamenti di fili di ferro spinato, uncinato, attraverso ai quali si faceva passare la corrente elettrica per irrigidire i corpi che vi si fossero impigliati.

A fatica si riesce a liberarsene; tutto il terreno dove si svolsero i combattimenti è coperto dagli avanzi di questa inestricabile rete metallica che tutto serrava e difendeva. E dietro ad essi le trincee, i camminamenti mascherati, i condotti sotterranei, e fuori e dentro un'infinità di povere cose abbandonate che ancora oggi dopo più di due anni narrano una lunga storia di attese eterne, di immobilità sfiibranti, di pene senza fine; elmetti sformati, giubbe stracciate, scatole, vuote bottiglie rotte, maschere

contro i gas asfissianti e altri oggetti ancora che il povero fante à là lasciato mentre forse lui dorme sotto una di quelle misere croci che formano un po' più in giù su quel piccolo rialzo di terra un cimitero.

Ah! come fanno stringere il cuore queste file di croci meschine così eguali, così fitte che si incontrano ogni cento passi, che ti ricordano come un'ammonimento e come un rimorso quanti e quanti per te son morti.

Si può dire che tutto quel terreno è un'immensa tomba; in qualunque punto tu smovessi la terra, certo troveresti un teschio, una gamba o braccio umano. I nostri morti occupano veramente per noi ogni palmo della conquista. E fra tutto quell'orrore, da tutta quella desolazione e quella tristezza le violette crescono a mucchi, a mazzi, a macchie più belle e più perfette che mai, ignare della morte da cui germogliano e nella quale esse trovano forse una nuova fonte di umori, un'aumento della loro gentilezza e della loro virtù.

Costeggiando l'Ermada e il lago di Pietra rossa giungiamo verso le 11 a Jamiano. Era un paesello abbastanza grande alle falde di una verde collina, non ne è rimasto che qualche troncone di muro fra monti di sassi! Troviamo delle comode baracche di legno dove facciamo la prima tappa nell'attesa delle automobili che ci trasportino a S. Grado di Merna. Una calda pioggia d'Aprile aveva intanto bagnato la polvere delle strade e quando rimontiamo nei camions tutta la bellezza della primavera italiana splende intorno a noi con un limpido sole che illumina i vasti campi arati a nuovo messi fra un filare di croci e una stiva di munizioni abbandonate, fra i rottami di un vecchio casamento e la vita superstite raccolta in un nuovo baraccone. Corriamo lungo il Vallone di sangue ai piedi di collinette che hanno perduta tutta la loro antica fisionomia e che mostrano sui fianchi una tale quantità di enormi fori, dove nelle ore di sosta per mesi ed anni andarono a cercar riposo i combattenti, da sembrare al primo istante le rovine di una costruzione titanica o la sagoma di un mostruoso alveare.

Ma eccoci a S. Grado di Merna: in cima al colle che lo domina i resti di un grande convento alzano verso il cielo un colossale moncherino che dà alla scena un'aspetto triste e bizzarro; in fondo, nella vasta conca erbosa, ai piedi della chiostra dei suoi monti santi Gorizia bianca appare cinta dal nastro azzurro del suo fiume e non sembra nella lontananza una povera città semidiroccata, ma una grossa borgata piena di casette candide, di verde, di sole, di fiori.....

Si scende, si abbandonano gli autocarri che ritroveremo verso sera sull'altro versante nei pressi di Castagnevizza e s'inizia la salita del Faiti. Prima il capitano d'Ambrogio porta il saluto della Terza Armata; gli risponde il prof. Nicolò Cobol. Pietro Gialussi, il decano dei soci dell'Alpina, vecchio

settantaquattrenne, ma sempre giovine di spirito e di energia è alla testa; a piccoli gruppi, per poter meglio evitare le innumerevoli granate inesplose, sparse dappertutto, la comitiva lo segue. Il monte è tutto una colossale rovina, i proiettili lo hanno tutto sconvolto, lacerato, sconvassato; caverne si aprono nei suoi fianchi, si congiungono, s'intersecano, sulle volte delle loro entrate fatte con arte è inciso il nome della brigata Lecce. Forse apparteneva ad essa Giovanni Randaccio quando alla testa del secondo battaglione espugnava «l'estremo saliente del nostro sforzo fra Castagnevizza e il Vipacco». Alle tre raggiungiamo la vetta formata di buche profonde piene di sassi, solcata dalle orme delle granate, di cui si trovano colossali esemplari semi nascosti nel terreno, inesplosi. Si pranza. Giungono intanto i portatori della targa, con essi Carlo Banelli. Tutti corrono a recare qualchedo per l'erezione e l'adornamento di un piccolo cumulo dove dovrà posare per sempre il segno del nostro ricordo. Le pietre sono in breve ammonticchiate, gli interstizi di esse accolgono schegge di granate, baionette, bossoli, elmetti e fucili completano l'aspetto simbolico del rozzo monumento e in mezzo, in faccia al sole, le parole del nostro amore sotto l'emblema dell'Alpina:

„Agli eroi caduti per la nostra redenzione.

Aprile 1919.“

Quindi si discende. Il pellegrinaggio di desiderio e di amore era compiuto. Non c'era attorno a noi, sotto i nostri piedi che un rovinio di sassi, uno stridore di ferri spinati, un rotolio di macigni, ma c'era anche la luce italiana, c'era lo sfolgorante meriggio d'Italia e più lontano c'era il mare, l'Adriatico italiano, l'Adriatico nostro.

E verso di lui poco dopo gli agili autocarri guidati da soldati d'Italia ci ritrasportavano veloci nella dolce melanconia del tramonto mentre le menti erano ancora piene di monti forati, di camminamenti mascherati, di obici, di elmetti, di pugnali e forse di croci.

Dott. A. Suttora.

LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI GORIZIA

Con numerosissimo intervento di soci ebbe luogo a Gorizia l'adunanza generale il giorno 8 maggio.

Tale adunanza segna l'inizio di una nuova vita per la nostra sezione, sì duramente colpita durante la guerra ma che ora, libera di svolgere la sua attività sulle Alpi divenute italiane, rifiorirà nuovamente.

Il convocatore e relatore Capitano E. Mulitsch portò il saluto dell'Alpina ai soci vecchi ed a quelli nuovi, rilevò come la Sezione di Gorizia, sciolta

dalla sbirraglia austriaca, continuò in un altro campo la propria attività anche durante la guerra, poichè il 15% dei suoi soci combattè nelle file dell'Esercito liberatore. I soci che s'arrolarono nel R. Esercito furono in grado, grazie alla profonda conoscenza dei nostri monti, di rendere dei preziosi servizi allo S. M. italiano. Combattenti, essi fecero tutto il loro dovere; due di essi, Antonio Mighetti e Guido Brass sacrificarono la vita alla Patria.

Il relatore, tracciò poi il vasto programma di lavoro che la Sezione, in unione con la Direzione Centrale, dovrà svolgere nei prossimi mesi. Per facilitare questo arduo compito alla Direzione e far sì che una vasta cerchia di soci vi collabori, propone la nomina di alcune Commissioni:

1. *Commissione equipaggiamento*: In seguito agli avvenimenti guerreschi quasi tutti i soci sono privi di quanto occorre per poter andare in montagna; mancano vestiti, scarpe adatte e gli attrezzi più indispensabili. La Commissione dovrà studiare un equipaggiamento pratico e prendere tutti gli accordi coi commercianti per avere della merce buona ed a buon prezzo. A far parte di questa Commissione vennero chiamati i consoci Avanzini, G. Massig e P. Resen.

2. *Commissione strade e sentieri*: La guerra ha tracciato sui nostri monti una infinità di mulattiere e di sentieri che, conclusa la pace, verranno abbandonati e spariranno se nessuno s'interesserà a mantenerli in efficienza. La Commissione, con l'aiuto di carte militari e col recarsi sul posto, raccoglierà il materiale per la compilazione di una carta che raccolga i sentieri e le strade più indispensabili per salire sulle cime principali e prenderà gli accordi con le autorità competenti perchè vengano mantenute in efficienza. Curerà che su tali strade vengano poste tabelle e segni d'orientamento. Di questa Commissione fanno parte i consoci: Ing. R. Bolaffio, A. Avanzini, R. Bressan, F. Furlani, A. e G. Massig, P. Resen.

3. *Commissione propaganda*: Studierà e preparerà un progetto per illustrare i punti più attraenti delle nostre Alpi. Dovrà compilare delle carte schematiche coi sentieri, fotografie ecc. da mettersi nelle stazioni ferroviarie di maggiore importanza per le ascensioni alpine. Tale Commissione riuscirà composta dei consoci Marega e Resen.

4. *Commissione Sport invernale*: Con la delimitazione del nuovo confine verrà probabilmente a mancare il campo di Wocheiner-Feistritz. bisognerà quindi studiare fin d'ora dove si potrà fare nel prossimo inverno lo sport invernale e vedere specialmente se nel bosco di Ternova c'è un posto adatto a tale scopo, se v'è la possibilità d'istituire per la località prescelta un servizio automobilistico ecc. Di tale Commissione fanno parte i soci A. Avanzini, Clede, Soller, E. Stern.

5. *Commissione guida campi di battaglia*: Dovrà fornire alla Direzione centrale una buona parte del materiale occorrente per la compilazione di tale guida. Fanno parte di questa Commissione i soci S. Ten. Covacig, Ten. Morassi, Cap. Mulitsch, Cap. Venezia, Cap. Villat.

Dopo la nomina delle Commissioni si discussero ampiamente alcuni altri problemi e si passò infine alla nomina della Direzione che riuscì così composta: Presidente: Capitano Mulitsch professore Emilio,

Segretario: S. Ten. Covacig Felice, Cassiere: Furlani Francesco, Direttori: Avanzini Arturo, Ing. Zanetto Depersi, Massig Antonio, Resen Paolo.

Il neoeletto presidente ringraziò, a nome della Direzione i soci per la fiducia riposta e si disse sicuro di poter svolgere una attività proficua poichè certo di avere la collaborazione di tutti i membri di direzione e dei soci.

Non chiedendo nessuno la parola il presidente dichiarò chiusa l'adunanza.



Banca Commerciale Triestina

Fondata nell'anno 1859

Capitale versato Cor. 20.000.000 - Cor. 866.000

Filiali: Gorizia, Rovereto, Spalato, Trento.

Agenzie: Cortina D'Ampezzo, Mezzolombardo, Monfalcone, Pola e Riva a/G.

S'INCARICA DI TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIOVALUTE

ACCETTA VERSAMENTI IN LIRE VERSO LIBRETTI DI
VERSAMENTO A RISPARMIO coll'interesse annuo del

3 ¹/₂ ⁰/₁₀₀

Ricevute di Versamento 3% verso prelievi a vista
3³/₄ % verso prelievi con un preavviso di 60 giorni

In Conto Banco-Giro 3% con prelievi a vista.

Importi vincolati ad un preavviso a tassi da convenirsi

Dà in locazione a tariffa normale Cassette di Sicurezza (SAFES)

Orario di Cassa dalle 9-13

Orario della Cella del Tesoro (SAFES) 9-13; 15-17.

Riunione Adriatica di Sicurtà

IN TRIESTE

FONDATA NELL'ANNO 1838

Assicurazioni contro l'incendio, il fulmine ed i danni delle esplosioni.

Assicurazioni contro la rottura dei cristalli.

Assicurazioni contro il furto per iscasso.

Assicurazioni di trasporti marittimi e terrestri.

Assicurazioni sulla vita dell'uomo nelle più svariate combinazioni.

CAPITALE SOCIALE e RISERVE al 31 Dicembre 1915:

Capitale sociale pienamente versato	Cor.	10.000.000.—	
Fondo di Riserva statutario	»	5.000.000.—	
Riserva speciale di Utili	»	2.000.000.—	
Riserva disponibile	»	3.000.000.—	
Riserva danni straordinaria	»	1.000.000.—	
Riserva sussidiaria di premi	»	1.000.000.—	
Riserve di premi delle Assicurazioni Vita	} al netto	157.324.653.04	
Riserve di premi dei Rami elementari		delle riassicurazioni	12.360.985.59
Riserve per sinistri dipendenti		»	7.400.343.77
Totale		Cor. 199.625.992.40	

Assicurazioni ancora in vigore al 31 Dicembre 1915 Cor. 546.405.849.—
Danni pagati in tutti i rami dalla fondazione della Compagnia » 872.453.442.85

FRATELLI STRUKEL - TRIESTE

Via Dante Alighieri 12 (ex Via S. Antonio)

Unico Negozio specialista per Articoli Sport alpino

PROSSIMO GRANDE ARRIVO di tutti gli
articoli per alpinisti ed altri sports

GRANDE ASSORTIMENTO di bauli, valigie
e pelletterie in genere

PROPRIA FABBRICA articoli da viaggio

Si assumono riparazioni ed ordinazioni di bauli e valigie.

Ai Signori soci dell'Alpina delle Giulie è accordato lo sconto del 10 %

KODAK-Foto-Materiale MARIO TORESELLA

LABORATORIO PER SVILUPPO - STAMPA - INGRANDIMENTI
DIAPOSITIVE E RIPRODUZIONI

TRIESTE - Via Roma 3 - Telefono N. 8

Forniture generali Articoli Fotografici

RICCO ASSORTIMENTO Lastre Wellington,
Cappelli, Imperial, Lumière, Jouglà e Pro-
dotti d'ogni genere.



L. SMOLARS & NIPOTE

== TRIESTE ==

CENTRALE:

VIA ROMA 22 - TELEFONO N. 252

FILIALE:

VIA DANTE 8 - TELEFONO N. 807.

**Stabilimento Tipografico
e Fabbrica Registri**

== Via Media 42 ==

Carta, Stampe com-
merciali e Registri



:: SPECIALITÀ ::
per scrittoi ed uffici

